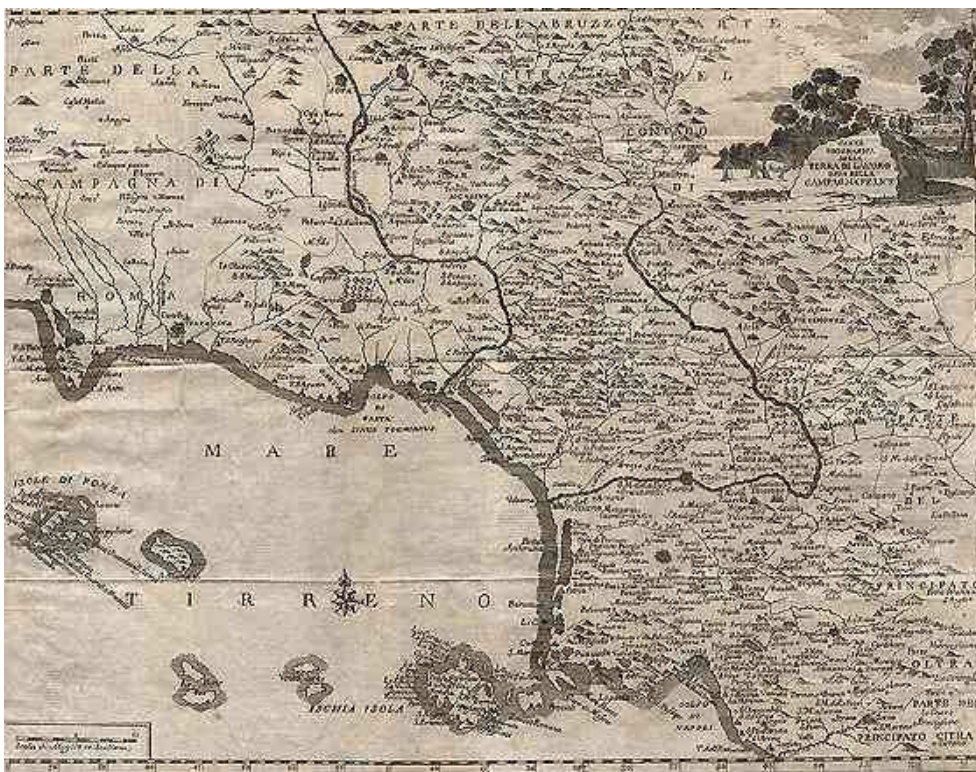


La Campania nella *Geografia* di Strabone (*)

Di Raffaele Castagna



(...) Parliamo dapprima della Campania (**).

Da Sinuessa (1) la costa che si prolunga fino a Miseno forma un ampio golfo e successivamente un altro golfo, molto più grande del primo, chiamato il Cratere (2), che si allarga tra i due capi di Miseno e dell'Ateneo (3). All'interno di questo litorale si estende tutta la Campania, la piana più favorevole fra tutte, circondata da fertili colline e dai monti dei Sanniti e degli Osci. Antioco dice che questa regione fu popolata dagli Opici, detti anche Ausoni. Polibio invece distingue due popoli, quando afferma che gli Opici e gli Ausoni abitavano il paese intorno al Cratere (4). Altri dicono che la Campania fu abitata prima da Opici e Ausoni, poi passò alle genti osche dei Sidicini, ai Cumani e ai Tirreni, richiamando questi conquistatori la feracità del suolo. I Tirreni vi fondarono dodici città, dando il nome Capua (5) a quella che ne era come il capoluogo. Il loro benessere li fece diventare molli e fiacchi; e come dovettero già lasciare la pianura del Po, così in Campania furono sopraffatti dai Sanniti, i quali a loro volta non riuscirono poi ad evitare la supremazia dei Romani.

Prova della grande fertilità è il fatto che qui si produce la miglior qualità di grano, di quel frumento cioè con il quale si fa il "fior di farina", preferibile alla farina del riso e di altri cereali. Si racconta che in qualche parte della Campania si hanno nel corso di un anno due colture di spelta, una terza di miglio, e a volte una quarta di legumi. Di qui i Romani inoltre fanno venire i loro migliori vini, come il Falerno, lo Statano e il Caleno; e comincia a farsi preferire anche il Sorrentino, in quanto si presta molto all'invecchiamento. Infine ricca di olivi è tutta la regione di Venafrò che confina con questa campagna.



4. Dopo Sinuessa, tra le città costiere, c'è innanzitutto Litterno (6), dove s'èleva il sepolcro di Scipione, che per primo ricevette il soprannome di Africano: qui egli passò gli ultimi suoi anni, dopo aver lasciato la politica attiva per l'ostilità verso alcuni personaggi. Vi scorre un fiume che ha lo stesso nome della città. Così anche il Volturno (7) ha lo stesso nome della città che attraversa; esso scorre per Venafro e per la parte mediana della Campania. Dopo queste città c'è Cuma, colonia antichissima dei Calcidesi e dei Cumani (8), la più antica fra quelle di Sicilia e d'Italia (9). Ippocle cumano e Megastene calcidese, i quali guidavano la spedizione, convennero tra loro che agli uni sarebbe stata attribuita la colonizzazione, degli altri la colonia avrebbe assunto il nome; ecco perché la città si chiama Cuma, mentre si parla di fondazione calcidese. Un tempo questa era terra prospera, come la piana chiamata Campi Flegrei (10) dove si colloca il mito dei Giganti, non per altro, ma per il fatto che a suscitare lotte e antagonismi fosse la feracità di questa terra. In seguito i Campani, diventati padroni della città, furono molto violenti contro gli uomini e si spinsero a convivere con le loro donne. Sono ancora vive le tracce delle istituzioni greche sia nelle cerimonie religiose che nella pratica delle leggi. Alcuni ritengono che il nome Cuma derivi dalla parola kumata (onde), poiché le rive vicine sono rocciose e battute dai frangenti. Viene anche praticata dai Cumani una ottima pesca di grandi pesci.

All'interno di questo golfo si trova una foresta di arbusti, estesa molti stadi, priva di acqua e sabbiosa, chiamata Selva Gallinaria (11). Qui si unirono ai pirati gli ammiragli di Sesto Pompeo, quando questi sollevò la Sicilia contro Roma.



5. Presso Cuma si trovano il Capo Miseno (12) e, nel mezzo, il lago d'Acheronte, una specie di canale paludoso. Doppiato il Capo Miseno, proprio alla base del promontorio c'è un porto, dopo il quale la costa forma un'insenatura di notevole profondità, in cui vi sono la città di Baia e le sue acque termali apprezzate sia come occasione di piaceri, sia come rimedi contro le malattie. Si susseguono il golfo Lucrino e più all'interno di questo l'Averno (13), che forma quasi un'isola di quella terra che si stende dalle sue plaghe e da Cuma fino a Miseno. Il resto è un istmo di pochi stadi, attraverso il tunnel che porta a Cuma stessa e al mare.

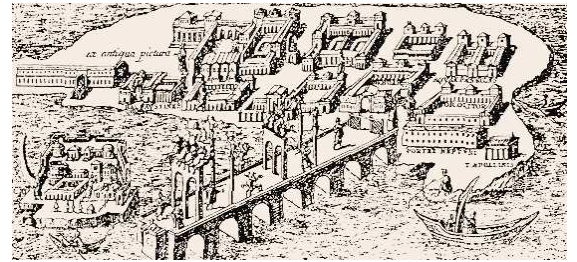
Gli antichi favoleggiavano che nell'Averno si fosse svolta la scena omerica dell'evocazione dei morti; si narrava infatti che qui si trovasse un oracolo dei morti e che Ulisse fosse giunto a questo santuario. L'Averno è un golfo con una stretta apertura e profondo presso la costa, con caratteristiche e dimensione di porto, ma non utilizzabile in tal senso poiché tra esso e il mare s'interpone il golfo Lucrino non molto profondo. L'Averno è circondato da erti declivi che lo sovrastano d'ogni parte, tranne all'entrata, ora messi a cultura, ma prima coperti da una foresta selvaggia di grandi alberi, impenetrabile, per cui tutto il golfo restava avvolto nell'ombra. Gli indigeni raccontavano che gli uccelli levandosi in volo cadevano nell'acqua, uccisi dai vapori mefitici esalanti dal luogo come fosse l'ingresso delle sedi infernali di Plutone. Regione di Plutone si diceva appunto questo luogo, in cui peraltro si collocava la leggenda dei Cimmeri (14). Vi entravano con barche quelli che volevano offrire sacrifici e implorare gli dei inferi, essendovi anche dei sacerdoti addetti allo svolgimento dei riti. Qui vi è anche una sorgente di acqua dolce nei pressi del mare, da tutti trascurata poiché ritenuta acqua dello Stige. Qui s'eleva il santuario dell'oracolo. Data la presenza delle acque termali e della palude Acherusia (15) si pensava al Piriflegeton (16), fiume infernale. Eforo, che pone in questo luogo i Cimmeri, dice che essi abitavano in dimore sotterranee, chiamate arghillai, comunicanti tra loro attraverso alcune gallerie per le quali gli ospiti venivano condotti al santuario dell'oracolo, posto nella profondità della terra. Vivevano con il lavoro delle miniere e con la consultazione degli oracoli; anche il re aveva accettato il loro ordinamento. Secondo l'uso profetico antico, nessuno poteva vedere il sole e si poteva uscire dalle caverne soltanto di notte. E questo fece dire al poeta nei loro riguardi: Giammai il sole coi suoi raggi arriva a guardarli.

Esso fu poi distrutto da un re insoddisfatto del responso ricevuto, ma l'oracolo continuò la sua attività, trasferito in altra sede.

Questo è quanto ci hanno lasciato scritto gli antichi; ora, dopo che Agrippa ha tagliato la foresta dell'Averno e che sono state costruite abitazioni a Baia e che dall'Averno a Cuma è stata scavata una galleria sotterranea, tutte queste cose si sono rivelate essere delle leggende; Cocceio che ha costruito questa galleria e quella che da Dicearchia conduce a Napoli, ha seguito l'esempio dei Cimmeri, come è stato riportato. Si potrebbe pensare che egli abbia ritenuto conforme alla tradizione antica far passare in questo luogo delle strade attraverso delle gallerie.

6. Il golfo Lucrino arriva fino a Baia ed è separato dal mare esterno a mezzo di un molo (17) lungo otto stadi e largo quanto una carreggiata; lavoro eseguito, come si dice, da Ercole quando conduceva le vacche di Gerione. Poiché la sua superficie viene durante l'inverno colpita dalle onde, sicché non si può passare a piedi, Agrippa l'ha fatto sopraelevare. È navigabile con battelli leggeri, ma non è adatto per gli approdi; apprezzabile è la pesca delle ostriche. Alcuni dicono che questo golfo corrisponda al lago Acherusio; Artemidoro che esso è l'Averno.

Si dice che Baia (18) sia stata così chiamata da Baio, uno dei compagni di Ulisse, come Miseno da Miseno. Segue il litorale di Dicearchia e la città stessa, che in origine era un porto costruito dai Cumani presso il ciglio della roccia; poi vi si stabilirono i Romani, dopo la guerra contro Annibale e cambiarono il nome in Puteoli (Pozzuoli) per la presenza dei pozzi. Alcuni fanno derivare tale denominazione dall'odore puteolente delle acque, essendo tutta la regione fino a Baia e a Cuma piena di solfo, di fuoco e di sorgenti calde. Si pensa inoltre che anche per questo Cuma sia stata chiamata Flegra e che le stesse emissioni di fuoco e di acqua abbiano provocato per folgorazione le ferite dei Giganti qui caduti. La città è stata un grande emporio, una volta realizzati artificialmente ancoraggi grazie alla favorevole natura del terreno, che è infatti adatto alla calce e si salda e consolida facilmente. Per cui mescolando ghiaia, pietre e calce, si costruiscono dighe verso il mare e si formano delle ampie anse in modo che con sicurezza si possano ormeggiare le grandi navi mercantili. Si vede, subito dopo, l'Agorà di Efesto (19), una piana circondata da balze ardenti, simili a fornaci aventi in molti luoghi sfiatatoi che diffondono tutt'intorno un odore notevolmente nauseabondo; la regione è infatti piena di emanazioni di solfo.



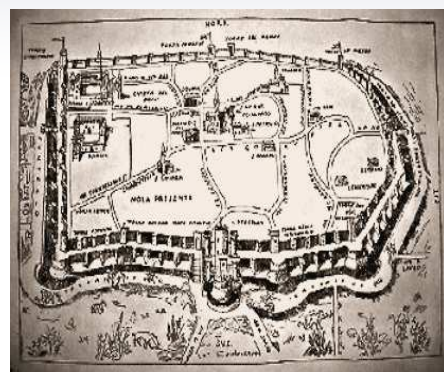
7. Dopo Dicearchia vi è Napoli, fondata dai Cumani; poi l'abitarono Calcidesi, Pitecusani e Ateniesi, e per questo fu detta anche NéaPolis; qui si trova il sepolcro di una delle Sirene, Partenope, e seguendo il consiglio di un oracolo si svolgono dei giochi ginnici. Più tardi, essendo sorte delle discordie al loro interno, accolsero nel loro paese alcuni Campani, e furono costretti a considerare dei nemici come i più stretti congiunti, poiché trattavano come stranieri i veri fratelli. I nomi dei demarchi mostrano i primi gli avvenimenti ellenici, quelli successivi gli avvenimenti misti, ellenici e campani. Si conservano qui moltissime tracce della presenza greca, come i ginnasi, i ritrovi degli efebi, le fratrie, i nomi greci, pur quando fu romana la popolazione. Attualmente si svolgono qui ogni cinque anni dei giochi sacri con musica e ginnastica, della durata di vari giorni, alla pari con quelli più celebri della Grecia. Vi è anche una galleria sotterranea, scavata nella montagna tra Dicearchia e Napoli, simile a quella di Cuma: essa presenta una strada carrozzabile di vari stadi e a due carreggiate. Inoltre, grazie ad aperture praticate in alcuni punti della montagna, la luce del giorno penetra in tutto il tunnel, nonostante la sua grande profondità. Napoli possiede sorgenti di acque termali e stabilimenti balneari che fanno il paio con quelli di Baia, anche se sono meno frequentati, perché a Baia è nata in verità una seconda città, grande come Dicearchia, dopo che vi sono stati costruiti palazzi attaccati gli uni agli altri, in un continuo susseguirsi. Di converso, l'afflusso a Napoli di coloro che la prediligono per la sua tranquillità e perché la loro età o la loro debolezza li porta a desiderare una vita serena, dopo aver svolto a Roma l'insegnamento o altro mestiere, porta e sviluppa in questa città le abitudini greche. E anche molti Romani, avvinti da questo genere di vita e vedendo che molti vi si sono stabiliti per il gusto delle medesime abitudini, vi soggiornano con piacere e decidono a loro volta di trascorrervi la loro vita (20).



8. Nelle vicinanze c'è la Fortezza di Eracle (21), avente un promontorio sporgente nel mare, battuta continuamente dai venti di SO, facendone un luogo salubre. Questa e la confinante Pompei, bagnata dal fiume Sarno, furono occupate dagli Osci, poi dai Tirreni e dai Pelasgi, e quindi dai Sanniti, poi anch'essi cacciati da questi luoghi. Pompei, grazie al fiume Sarno usato per importare ed esportare merci, funge da porto per le città di Nola, Nuceria e Acerra, località omonima di quella presso Cremona.

Domina la regione il monte Vesuvio, tutt'intorno, tranne la cima, occupato da bellissime campagne. La sommità è in gran parte piana, ma del tutto sterile. Il suolo ha l'aspetto della cenere e presenta delle cavità simili a pori di rocce dal colore di fuliggine, per cui si direbbe che siano state corrose dal fuoco. Si potrebbe così pensare che questo luogo sia stato prima bruciato e che abbia crateri di fuoco, ma che si sia spento per mancanza di ulteriore alimentazione. Forse la stupenda fertilità delle terre circostanti ha senz'altro la stessa causa, di cui si parla per Catania, dove si dice che le superfici ricoperte dalle ceneri portate dal fuoco dell'Etna sono particolarmente favorevoli ai vigneti. Infatti la lava vulcanica concima i terreni appena bruciati e fa che diano ottimi raccolti. I terreni, quando ne rigurgitano, sono pronti a bruciare, ma appena, quella esauritasi, si sono spenti e trasformati in cenere, diventano adatti alla produzione.

Nei pressi di Pompei si trova Sorrento, città campana, dove spicca l'Ateneo, chiamato da alcuni scrittori il Promontorio delle Sirene. Alla punta del promontorio s'innalza un tempio dedicato ad Atena e costruito da Ulisse. Di qui all'isola di Capri breve è la traversata. Appena doppiato il capo, si presentano delle piccole isole deserte e rocciose denominate le Sirene. Da Sorrento poi si scorge un santuario con antichissimi doni votivi, offerti da quelli che veneravano questo luogo. Qui termina il golfo conosciuto con il nome di Cratere, delimitato da due promontori orientati verso mezzogiorno, il Capo Miseno e l'Ateneo, e arricchito lungo la sua estensione sia dalle città già citate, sia, negli spazi intermedi, da residenze e piantagioni le une vicine alle altre, che offrono nel loro insieme l'aspetto di una sola città.



9. Di fronte al Capo Miseno c'è l'isola di Procida, che è un pezzo distaccato di Pitecusa (22). Pitecusa fu colonizzata da Eretriosi e Calcidesi, i quali, sebbene vi prosperassero per la fertilità del suolo e per le miniere d'oro, l'abbandonarono, (innanzitutto) per discordie tra loro, in seguito anche perché atterriti dai terremoti e dalle eruzioni di fuoco, del mare e di acque calde. L'isola è infatti soggetta a tali emanazioni, per cui anche i nuovi coloni mandati da Ierone, tiranno di Siracusa, abbandonarono sia la fortezza da essi costruita, sia l'isola. Vi giunsero poi e l'occuparono i Napolitani.

Di qui si diffuse la leggenda che sotto quest'isola giace Tifeo, e che, quando egli si agita, vengono fuori fiamme e acque, e a volte anche piccole isole aventi acque bollenti (23). Per cui giustamente Pindaro, partendo appunto da fatti abbastanza noti, scrisse che il tratto da Cuma alla Sicilia è vulcanico e che nelle sue profondità si nascondono certi anfratti comunicanti attraverso un unico condotto sia tra loro che con il continente. Donde emerge che hanno la stessa natura sia l'Etna, come si trova riportato in tutte le descrizioni, sia le isole Lipari, la regione di Dicearchia, Napoli, Baia, e infine l'isola di Pitecusa. È dunque con cognizione di cause che Pindaro ha potuto indicare Tifone giacente contemporaneamente sotto tutti questi luoghi: Or dunque opprimono il suo petto irsuto sia le rive di Cuma cinte dal mare, sia l'isola di Sicilia. Timeo riporta inoltre che presso gli antichi era diffusa una serie di fatti straordinari sull'isola di Pitecusa. Poco prima dei suoi tempi il monte Epomeo, che si eleva nel mezzo dell'isola, fu scosso da terremoti ed eruttò fuoco e rigettò (di nuovo) in alto mare tutto ciò che era posto tra se medesimo e la riva; nello stesso tempo una parte del suolo, ridotta in cenere e scagliata in alto, ricadde come un turbine sull'isola; e il mare si ritrasse per tre stadi e, ritornando poco dopo indietro, con il riflusso inondò l'isola spegnendovi il fuoco; tale fu il fragore che gli abitanti della terraferma fuggirono dalla costa verso la regione interna della Campania (24).

Sembra che le acque termali qui presenti guariscano coloro che soffrono di mal di pietra. Anticamente Capri aveva due cittadine, poi ridotte ad una sola. I Napoletani occuparono anche questa ma, avendo perduto Pitecusa nel corso di una guerra, la ottennero di nuovo per concessione di Cesare Augusto, che peraltro rivolse a Capri tutte le sue preferenze e ne fece la sua residenza, costruendovi varie abitazioni.



10. Nella parte interna vi è la città di Capua, considerata invero come la testa secondo l'etimologia del nome; le altre infatti sono considerate piccoli centri, ad eccezione di Teano Sidicino che è di grande importanza e si trova anch'essa sulla Via Appia, come le altre che portano da Capua a Brindisi, cioè Calatia, Caudio e Benevento. Sul versante di Roma c'è Casilino, costruita presso il fiume Volturno, dove 540 Prenestini assediati dal condottiero Annibale resistettero tanto che, essendosi venduto a 200 dramme un topo del peso di due mine, colui che l'aveva venduto morì, mentre si salvò chi l'aveva comprato. Annibale, vedendoli seminare rape nei pressi delle loro fortificazioni, si meravigliò, come sembra, della loro ostinazione, poiché speravano di resistere fino a che le piante sarebbero arrivate a maturazione; e si dice che sopravvissero quasi tutti, tranne pochi uomini morti di fame o perché uccisi in battaglia.



11. Oltre quelle già descritte, appartengono ancora alla Campania le città, di cui abbiamo fatto pure menzione, e cioè Cales e Teano Sidicino, separate dalle due statue della Fortuna poste ai due lati della Via Latina. E ancora Suessula, Atella, Nola, Nuceria (25), Acerra, Abella, e altre più piccole, che da alcuni sono ritenute pertinenza del Sannio. I Sanniti, dopo aver spinto le loro incursioni fino alla Via Latina e alla regione di Ardea, e poi avendo saccheggiato la stessa Campania, divennero molto potenti. I Campani, già abituati ad essere governati in modo dispotico, ben presto si sottomisero ai loro ordini. Ora i Sanniti sono stati del tutto annientati in varie riprese, specialmente da Silla, dittatore di Roma che si accorse che, dopo aver in molte guerre frenato le rivolte degli Italoti, essi erano i soli a formare ancora una comunità molto unita, osando anche porsi contro Roma, li attaccò nelle loro fortificazioni, alcuni li trucidò in combattimento (era stato dato l'ordine di non fare prigionieri), altri, tre o quattro mila uomini, deposte le armi, furono condotti e rinchiusi nella prigione pubblica e nel Campo Marzio.

Tre giorni dopo, inviati dei soldati, li fece tutti sgozzare e non mise termine alle proscrizioni fino a che tutto ciò che portasse il nome dei Sanniti non fosse distrutto o cacciato dall'Italia. A quelli che chiedevano il motivo di tanta crudeltà rispondeva che aveva appreso dall'esperienza che nessun romano avrebbe potuto vivere in pace, finché i Sanniti sarebbero vissuti uniti tra loro. E, sebbene non siano del tutto scomparse, le loro città ora sono ridotte soltanto a borghi campestri, come Boviano, Isernia, Panna, Telesia, confinante con Venafro, e altri ancora, di cui nessuno è degno di essere considerato come città. Noi ci soffermiamo a parlarne nella giusta misura, perché si tratta della gloria e della potenza d'Italia. Tuttavia Benevento, così come Venosa, si sono ben sviluppate.

12. Sui Sanniti si tramanda ancora che i Sabini, in guerra per molto tempo contro gli Umbri, avevano fatto voto, come altri popoli greci, di consacrare agli dei tutti i prodotti di quell'anno; avendo ottenuto la vittoria, sacrificarono una parte dei prodotti, e una parte la consacrarono agli dei. Essendo seguita una carestia, qualcuno disse che bisognava consacrare anche i neonati. Essi così fecero e consacrarono ad Ares i fanciulli allora nati, i quali divenuti adulti decisero di emigrare, lasciandosi guidare da un toro. Giunti nel paese degli Opici (i quali vivevano in villaggi), li scacciarono e vi si stanziarono, sacrificando il toro ad Ares che lo aveva fatto loro guida, secondo quanto dettato dagli oracoli. Verosimilmente per questo furono chiamati anche Sabelli, con un diminutivo dei loro parenti; il nome Sanniti, che in Greco è Sauniti, deriva da altra origine. Alcuni pensano che si siano uniti a loro coloni Laconi e per questo fossero filellenici e alcuni erano chiamati Pitanati. Sembra che questa spiegazione sia dovuta ai Tarantini, i quali volevano adulare i vicini molto potenti e guadagnarsi la loro amicizia, sapendo che potevano mettere assieme 80.000 soldati di fanteria e 8000 cavalieri. Si dice che presso i Sanniti esisteva una regola eccellente e stimolatrice di virtù: non era possibile dare le proprie figlie a chiunque le chiedesse in sposa, ma ogni anno si giudicavano le dieci migliori giovani e i dieci migliori giovani; la prima veniva data al primo, la seconda al secondo e così di seguito. Chi aveva ricevuto il dono onorifico, se cambiava condotta e ne diventava indegno, veniva disonorato e gli era tolta la sposa.

Vi sono poi gli Irpini, anch'essi Sanniti, il cui nome deriva dal fatto che un lupo guidava i loro spostamenti; poiché i Sanniti chiamano hirpus il lupo. Sono confinanti con i Lucani dell'entroterra.

Questo è quanto concerne i Sanniti.



13. Accadde che per i Campani fatti positivi e negativi sono in egual misura legati alla ricchezza del loro paese. Infatti giunsero a tal grado di piaceri che allestivano dei pranzi in cui era possibile veder combattere coppie di gladiatori, stabilendone il numero secondo l'importanza dei convitati. E, quando Annibale li sottomise e condusse nei quartieri invernali i suoi soldati, li spinsero a tal punto di mollezze che Annibale diceva che, sebbene vincitore, correva il pericolo di diventare preda dei suoi nemici, avendo ritrovato come soldati delle donne piuttosto che degli uomini (26). I Romani, divenendone padroni, li fecero rinsavire dai loro molti mali e infine si annesero il territorio. Ora poi avendo trovato l'accordo coi coloni, mettono a profitto la prosperità della regione e conservano l'antico nome sia per l'importanza che la rinomanza della città.



(*) Traduzione e note di Raffaele Castagna

()** Strabone di Amasea sul Ponto (circa 64 a. C. - 19 d. C.): autore di una Geografia, giunta con varie lacune, in 17 libri, dei quali il V e il VI sono dedicati all'Italia. Pur avendo molto viaggiato, egli si rifà ai geografi per la descrizione dei luoghi; riporta notizie di carattere etnografico e per ogni sito su cui si sofferma fornisce brevi notizie storiche, citando per lo più le sue fonti (Antioco, Timeo, Artemidoro, Posidonio, Polibio...).



1) Sinuessa - Chiamata anche Sinope, città del Lazio ai confini della Campania; vi si produceva buon vino e aveva bagni termali molto frequentati (Aquaesinuessanae); oggi rovine della città presso Mondragone. Plinio (Storia Naturale, III, 60 sgg.): « ... (c'è infine Sinuessa, l'ultimo luogo del Lazio aggiunto, che alcuni dicono si chiamasse Sinope). Da qui comincia la celebre Campania Felice; da questo punto hanno inizio i colli pieni di viti e l'ubriachezza nobilitata da un succo famoso nel mondo intero e, come dissero gli antichi, comincia qui l'estrema lotta di Libero Padre con Cerere. Di qua si estendono il territorio di Sezze e quello Cècubo; si uniscono a questi il Falerno e il Caleno; poi s'innalzano il Mas-sico, i monti Gaurani e Sorrentini. Là si distendono i campi Leborini e si monda il grano. Queste spiagge sono bagnate da sorgenti calde e, per di più, son rese celebri dai molluschi e dai pesci eccellenti che si trovano in tutto il mare. In nessun luogo il liquore dell'olivo è di migliore qualità: è oggetto di gara anche questo, per il piacere umano. Possedettero successivamente la Campania gli Osci, i Greci, gli Umbri, gli Etruschi, i Campani. Sulla costa è il fiume Savone, la città di Volturno col fiume omonimo; Literno; Cuma fondata dai Cal-cidesi; Miseno, il porto di Baia, Bacoli, i laghi Lucrino e Averno, presso il quale sorgeva la città di Cimmerico; poi Pozzuoli, detta colonia Dicearchia, e alle spalle di essa, i Campi Flegrei e la palude Acherusia, vicina a Cuma; di nuovo sulla costa, Napoli, anch'essa di fondazione calcidese, chiamata Partenope dalla tomba di una delle Sirene; Ercolano, Pom-ppei, da cui si vede non lontano il Vesuvio, bagnata dal fiume Sarno; il territorio nocerino e Nocera stessa, distante 9 miglia dal mare; Sorrento col promontorio di Minerva, un tempo sede delle Sirene. All'interno sono le colonie di Capua, Aquino, Suessa, Venafro, Sora, Te-ano Sidicino, Nola; e le città di Avellino,...»



- 2) Cratere - In tal modo si indicava anche la pianura campana che si affaccia sul golfo di Napoli compreso tra Sorrento e capo Miseno.
- 3) Ateneo - Detto capo era così denominato per la presenza di un santuario dedicato alla dea Atena, ubicato sulla Punta della Campanella; l'area è stata localizzata sulla spianata che domina la cala di Mitigliano.
- 4) Gli Opici o Osci sono un popolo distinto dagli Ausoni. Ma Antioco chiamava Opici tutti i Sanniti, donde la sua tesi circa gli Ausoni Campani.
- 5) Il nome Capua spesso da alcuni autori è stato collegato, secondo un'etimologia di epoca romana, al latino caput, come se la città avesse costituito quasi il capo della dodecapoli. Altri fanno riferimento ad un eponimo troiano (Capi), forse quello stesso Capi, padre di Anchise che era considerato anche eponimo di Capiyai in Arcadia, o un Capi compagno di Enea; Tito Livio parla di un eponimo sannita. Un sepolcro dell'eroe Capi si è conservato a Capua fino al tempo di Cesare. Plinio (N. H., III, 63) connette il nome Capua con campus, seguendo un'etimologia diffusa tra i Latini ("così detta dalla pianura di 40 miglia in cui sorge" - ab campo dicta -). L'antica Capua corrisponde all'odierna S. Maria Capua Vetere, mentre l'attuale Capua corrisponde all'antica Casilinum, piccolo centro fortificato su un'ansa del Volturno.
- 6) Literno - Piccola cittadina osca a nord della foce del fiume Linternus (nome che assumeva in questa parte il fiume Clanio, corso d'acqua torrentizio, tortuoso e paludoso, oggi non più esistente), ove, dopo la seconda guerra punica, fu dedotta, allo scopo di fortificare il litorale, una delle più antiche colonie romane in Campania (194 a. C.), insieme con un'altra a Volturnum. Entrambe appartennero alla classe delle Coloniae maritimae civium, ma sia per lo scarso afflusso di visitatori, sia per l'insalubrità del territorio, Liternum ebbe sempre limitata importanza, ma deve la sua celebrità a Publio Cornelio Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale, che disgustato dalle accuse e dal processo che gli avevano intentato i suoi nemici, qui si ritirò, in una modesta villa, attendendo ai lavori agricoli; qui morì nel 183 a. C. circa. Oggi villaggio di Patria.



7) Volturno - Volturnus o Vulturnus: ha origine nel versante sud-orientale del M. Metuccia; un canale gli porta le acque copiose della Sorgente Capo Volturno (nel pendio orientale del M. della Rocchetta), dalla quale comunemente si dice che nasca il fiume; finisce nel Tirreno con un delta che dal 1616 al 1876 è avanzato di quasi due chilometri.

8) Oltre la Cuma campana c'erano un'omonima città eolica ed un'altra di cui ci ha conservato il ricordo Stefano di Bisanzio; questa terza Cuma sorgeva sulla costa orientale dell'Eubea (oggi si chiama Koumi). Si suppone che «per fondare la città campana, Calcide fornì le navi, e la sua vicina, la Cuma euboica, da cui la colonia prese il nome, un certo contingente di uomini, oltre che uno dei due ecisti» (J. Bérard, *La Magna Grecia*, Piccol Biblioteca Einaudi).

9) Questa indicazione contrasta con quanto dice Tito Livio (*Ab urbe condita*, VIII, 22,5 : «... Primo in insulas Aenariam et Pitheculas egressi, deinde in continentem ausi sedes transferre» / Dapprima si stabilirono nelle isole di Enaria e di Pithecusa, e solo più tardi osarono trasferirsi sul continente) e con le risultanze (reperti funerari portati alla luce da G. Buchner nella valle di San Montano, a Lacco Ameno), e che cioè l'isola d'Ischia fu colonizzata prima di Cuma. Peraltro ci sarebbe da soffermarsi sui due termini greci palaioév e preésbuv che potrebbero far riferimento il primo all'idea di antica data, in senso generico, il secondo a un'idea di dignità, importanza e sviluppo, per cui Cuma, colonia antichissima, fu la più importante delle città italiote e siciliane (!?) .

10) Campi Flegrei - Nome designante la penisola calcidica di Pallène (detta anticamente Flegra, in Macedonia), dove secondo la leggenda si svolse il combattimento fra gli dei ed i giganti che tentavano di dare la scalata all'Olimpo. In seguito alla colonizzazione greca dell'Italia meridionale il vocabolo passò ad indicare la regione di origine vulcanica stendentesi lungo la costa della Campania a ridosso del golfo di Pozzuoli. Con i rotondi occhi dei crateri vulcanici i Campi Flegrei erano considerati la terra dei Ciclopi, gli «Occhi Tondi».

11) Selva Gallinaria - Così detta dalle gallinelle, oggetto di grosse partite di caccia; con la sua ombra oscurava tutto il litorale da Literno al Volturno; era temuta dagli antichi per le insidie dei predoni e nel medioevo fu un covo dei briganti. «E fino a pochi anni fa la selva, selva mediterranea di ginepri, di lentischi, di elci, di linterni, maculata dall'oro delle ginestre, ricopriva ancora la gran fascia litoranea a perdita d'occhio, da Torregaveta alla lontana catena del Masicco. Non era la tremenda Silva Gallinaria, covo di banditi, temuta dai viandanti, ma era ancora la selva a cui Virgilio fa chiedere dai compagni di Enea ospitalità di fuoco e di cibo. Quel che è avvenuto in qualche decennio di questa cintura arborea che costituiva una provvida difesa frangivento alle culture della bonifica, è facile vedere: con una delittuosa opera di sterminio se ne sono sradicate persino le ceppaie e quando s'è visto che il vento e il mare bruciavano i seminati, s'è corso ai ripari piantando esili filari di pioppi come se invece di essere su d'una spiaggia tirrena battuta dal libeccio e dal maestrale, fossimo nella bassa padana: ed oggi il lido è una landa sabbiosa su cui infuriano il vento e i marosi» (Amedeo Maiuri, *Passeggiate Campane*, Einaudi Editore, 1982).

12) Miseno - Secondo una versione Miseno fu compagno di Ulisse, ma per altri, già trombettiere di Ettore, fece parte del seguito di Enea. Un giorno, mentre la flotta era all'ancora lungo la costa della Campania, osò sfidare gli dei affermando che sapeva suonare la tromba meglio di qualsiasi essere immortale; ma Tritone, il dio marino che soleva dar fiato alla bûccina, lo fece annegare precipitandolo in mare. Fu sepolto sul promontorio che porta il suo nome (En. VI, vv. 233 sgg.: «..... Stava sul mare / sonando il folle con Tritone a gara, / quando da lui, ch'astio sentinne e sdegno / (se creder dèssi), insidiosamente / tratto giù da lo scoglio ov'era assiso, / fu ne l'onde sommerso...») - «... Fece Enea per suo sepolcro / ergere un'alta e son-tuosa mole, / ... che...., or da lui nomata, / Miseno è detta, e si dirà mai sempre»).

13) Averno - Questo lago craterico presso Cuma esalava vapori mefitici che non vi permette-vano la vita degli animali (donde il nome greco aoèrnov = senza uccelli). Nelle sue vicinan-ze gli antichi collocarono l'antro della Sibilla Cumana e l'ingresso all'oltretomba, varcato da Ulisse e da Enea; sicché in un secondo tempo, dimenticato ogni riferimento geografico, con Avèrno si passò a designare la dimora sotterranea dei morti (En. VI, vv. 350 sgg.).

14) Cimmèri - L'Odissea (XI, vv. 15 sgg.) pone nella terra di questi mitici abitanti l'ingresso all'Averno: «... Cimmeri, avvolti da tenebra e nebbia, mai non arriva a guardarli il sole splendente con i suoi raggi, né di mattina quando s'innalza verso il cielo pieno di stelle, né quando poi ridiscende dal cielo verso la terra: tenebra triste si stende sugli infelici mortali. Là noi giunti, accostammo la nave e da essa prendemmo le vittime; e noi la corrente d'Ocea-no allora seguendo camminavamo, finché fummo al luogo indicato da Circe».

15) Acherusia - Nome di alcune paludi che erano considerate l'accesso all'oltretomba. La più celebre era presso Menfi in Egitto, una seconda presso la foce del fiume Acheronte nell'Epiro, una terza in Campania fra Cuma e il Capo Miseno.

16) Piriflegetonte (o Flegetonte) - Fiume dell'oltretomba greco. Si credeva che nel suo letto non scorresse acqua, ma il fuoco da cui hanno origine le lave vulcaniche; donde il significato del vocabolo (= ardente, ardente per il fuoco). Vi stavano sommersi i parricidi, i malfattori e i tiranni.

17) Ad Eracle si attribuiva la costruzione della diga che separava dal mare il lago Lucrino e su cui passava la via Heraclea. Nel lago si praticava la pesca di eccellenti ostriche.



18) Il lido di Baia in epoca romana visse un periodo di grande splendore. «L'amore per Baia divenne moda, passione e febbre cocente. Fu prima una corsa all'accaparramento fra patrizi e magnati della politica, dell'eloquenza, della ricchezza; poi si distese su tutta la vastità delle Terme e delle ville imperiali e fu una gara ambiziosa fra gli imperatori del I, II e III secolo che ebbero più degli altri la edificandi voluptas, giù giù fino all'ultimo grande campione del paganesimo, a Simmaco che, in una Baia fatta ormai silenziosa (Baiae silentes), ebbe più ville e scrisse le sue epistole pensando a Cicerone. Ma Baia fu lenta a morire; visse finché vissero le sue acque che s'inabissavano lentamente, ma inesorabilmente, nel suolo» (A. Maiuri, op. cit.) - Orazio diceva che non c'era angolo al mondo più splendente del lido di Baia.

19) Agorà di Efesto = L'odierna Solfatara.

20) Sulle origini di Napoli c'è tutta una letteratura. Il Pseudo-Scimno dice che la città fu fondata da Cuma per ordine di un oracolo. Plinio il Vecchio la considera una colonia dei Calcidesi, chiamata anche Partenope dal nome della Sirena lì tumulata (Parthenope a tumulo Sirenis appellata). Velleio Patercolo riporta che, dopo la fondazione di Cuma, una parte dei suoi cittadini andò a fondare Napoli. Il nome di "città nuova" rimanda ad una "città vecchia", che si chiamava Palaepolis (città vecchia), ricordata da Tito Livio. Tutto ciò fa supporre che la fondazione di Napoli sia avvenuta in varie fasi; la partecipazione dei Pitecusani in questo evento si può spiegare con la guarnigione stabilita da Ierone sull'isola e che poco dopo dovette abbandonarla a causa di una eruzione vulcanica, trasferendosi sul continente.

21) Ercolano - Così detta perché ritenuta fondata da Eracle (Heracleion). Da Eracle prendeva il nome anche un villaggio alla foce del Sarno; nel territorio di Stabia una lapide ricordava il suo passaggio; Pompei gli aveva consacrato un tempio (e Servio faceva derivare il nome di Pompei dalla "pompa", dal corteo trionfale di Eracle); e un boccale di bronzo con la raffigurazione del rapimento dei buoi di Gerione testimonia che già nel secolo V il mito era popolare anche a Capua. I due principali episodi del soggiorno di Eracle in Campania erano collegati a fenomeni naturali: la lotta di Eracle contro i Giganti, localizzata, oltre che nella Flegra Pallene della calcidia, anche nei Campi Flegrei, a causa del suolo vulcanico della regione; e a Eracle si attribuiva, come detto, la costruzione della diga che separava dal mare il lago Lucrino e su cui passava la via Herculea.

22) Anche Plinio (N. Historia, III, 82) riferisce che l'isola di Procida si è formata da materiale emesso dai vulcani di Ischia (Prochyta, non ab Aeneae nutrice, sed quia profusa ab Aenaria erat / Procida, così chiamata non dal nome della nutrice di Enea, ma perché era stata scagliata via da Enaria).

23) «Non è stata finora mai presa in alcuna considerazione la notizia che quando Tifone si rigira appaiono “talvolta anche isolette contenenti acqua bollente” e lo stesso vale per l'affermazione che i primi coloni greci siano stati scacciati, oltre che da terremoti e eruzioni di fuoco, anche da “eruzioni del mare e di acque bollenti”. Eppure, indicazioni così specifiche non possono essere state inventate di sana pianta, specie perché non sono affatto fantastiche come avranno giudicato, è da pensare, quanti precedentemente si sono occupati di questo brano di Strabone. Le due notizie sono senz'altro da collegare e riteniamo perciò che siano state disgiunte soltanto in un secondo tempo, mentre dovevano trovarsi unite nella fonte originaria. Così restituito, il racconto è dunque il seguente: si è avvertita vicino all'isola d'Ischia prima una particolare agitazione del mare, poi sono apparsi getti di acqua calda e successivamente si è formata un'isoletta che racchiudeva acqua bollente. Nient'altro, cioè, che la descrizione concisa di un'eruzione sottomarina, del tutto analoga a quella avvenuta nel luglio del 1831 nel mare tra Sciacca e Pantelleria che ha formato l'isola Ferdinanda o isola Giulia, composta interamente di materiale piroclastico sciolto, tanto da essere nuovamente demolita dai marosi dopo pochi mesi di vita. I visitatori, che vi sbarcarono quando era cessata l'attività eruttiva, trovarono che l'isola conteneva due crateri ormai spenti pieni di acqua in stato di ebollizione che formavano due laghetti gorgoglianti e fumanti. Si spiega così l'affermazione apparentemente assurda che l'isoletta ischitana conteneva acqua bollente. Ed è proprio questo particolare che conferma la nostra interpretazione. Proponiamo l'ipotesi che quest'isoletta di Tifone, la cui eruzione dovrebbe essere avvenuta nel VII o VI sec. a. C., potrebbe essere forse identificata con il piccolo vulcano sommerso della Secca di Ventotene che si trova a 3 km verso W da Forio (G. Buchner in Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique - Estratto - Bibliothèque de l'Institut Français de Naples, 1986).



- 24) Anche Plinio (N. H., II, 203), descrivendo alcune isole create a seguito di eruzioni vulcaniche, riporta: «Sic et Pitheculusas in Campano sinu ferunt ortas, mox in his montem Epopon, cum repente flamma ex eo emicuisset, campestri aequatum planitie. In eadem et oppidum haustum profundo, alioque motu terrae stagnum emersisse, et alio provolutis montibus insulam extitisse Prochyta» (Così, raccontano, si formarono anche le Pitecuse nel golfo di Campania, e ben presto, lì sopra, il monte Epopo, dopo un'improvvisa eruzione di fiamme, fu livellato alla piatta distesa dei campi. Nella medesima isola, una città fu inghiottita nel profondo, e per un altro sommovimento spuntò uno stagno, e per un terzo, dopo un crollo di montagne, si costituì l'isola di Procida).
- 25) I nomi di Nocera (Noukeria) e Nola derivano dalla radice aggettivale osca neu/nou = nuovo, che nel primo caso si combina al termine ocar "rocca" usato nel senso di "città". L'uno e l'altro significano dunque "città nuova".
- 26) Si ricordano gli "ozi di Capua" che avrebbero fiaccato l'esercito di Annibale, nel corso della seconda guerra punica, a causa dell'opulenza, del lusso e delle mollezze debilitanti della vita che vi si conduceva. Oltre che di prodotti alimentari e tessili, di oggetti in metallo, Capua era anche mercato attivo di profumi, alla cui vendita vi era una apposita piazza, la Seplasia. Questa, secondo il Maiuri, «è quasi certamente da riconoscere nella piazza che, al centro dell'abitato, mutato oggi il nome in Piazza Mazzini, è da tempo immemorabile il vero mercato della città» (A. Maiuri, op. cit.).



info@vesuvioweb.com

Di Raffaele Castagna



Norme di consultazione.

La Direzione del sito ricorda che tutti i lavori contenuti nel sito appartengono all'autore che gentilmente e a titolo gratuito, concede per la lettura in rete. L'utilizzo del testo e delle immagini da parte di terzi deve essere autorizzato dall'autore stesso e dalla Direzione. Qualsiasi violazione di questa elementare nota di chiarimento può indurre la parte lesa (Autore e/o Sito) ad adire per vie legali, al fine di rivendicare la paternità dell'idea, del testo e delle immagini



www.vesuvioweb.com